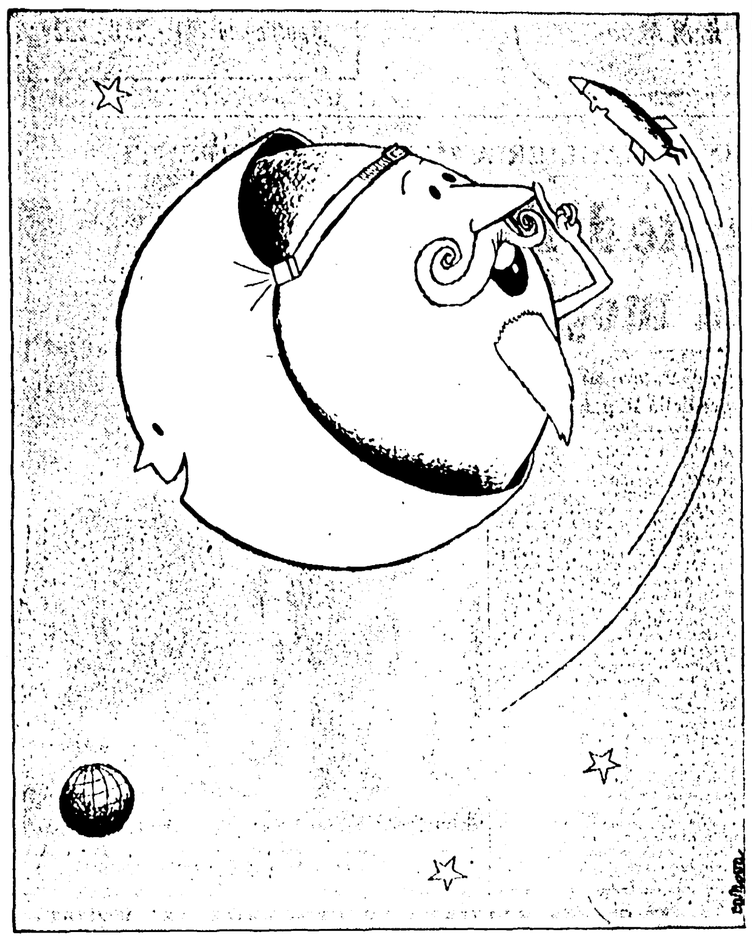
La faccia segreta della Luna



LA LUNA: «Sssst... Acqua in bocca!»

CINQUE INTERVISTE DELL'"UNITA'" SULLO SPINOSO TEMA

La parola è agli attori sulla grave crisi del teatro

Sergio Tofano: "L'ideale sarebbe che ogni città importante avesse il suo Stabile"; Paola Borboni: "Il male è cominciato con il sistema delle sovvenzioni"; Franco Parenti: "La speculazione dei proprietari delle sale e dei capocomici privati è alla radice delle difficoltà"; - Il parere di Sarah Ferrati e di un autore: Enrico Bassano

La lettera di Eduardo De Filippo al ministro dello spettacolo Tupini ha riacceso il dibattito attorno alla situazione e alle prospettive del teatro di prosa in Italia. L'Unità accoglie oggi, in questa pagina, le opinioni espresse sullo scottante problema da due attrici, due attori e un drammaturgo. Come il lettore potrà agevolmente notare, vi sono sensibili differenze nelle diagnosi formulate e nelle terapie proposte per i mali della nostra scena. Un motivo è però costante: il riconoscimento che le presenti strutture sono del tutto inadeguate e che, se si proseguirà con il sistema dei palliativi, anzichè attuare rimedi radicali, la crisi teatrale si aggraverà ulteriormente.

E' chiaro per tutti che sono venuti ormai al pettine i nodi della politica governativa verso il teatro, come verso lo spettacolo in generale. Ciò spiega l'imbarazzo e il silenzio della stampa ufficiale ed ufficiosa su una questione la cui eco si è potuta pure ritrovare nelle colonne dell'Osservatore della Domenica. Il momento richiede, comunque, unità e tempestività di sforzi e di propositi: dinanzi alla rovinosa condotta del governo, si manifesta nitidamente la necessità e l'urgenza di una iniziativa parlamentare dell'opposizione di sinistra. Il teatro italiano ha bisogno di una legge, di una nuova legge, di una buona legge. (ag. sa.).

Enrico Bassano

Il drammaturgo e critico teatrale Enrico Bassano ci ha dichiarato:

«Uno dei motivi di fondo dell'attuale crisi del teatro è da ricercarsi a mio parere nei prezzi talvolta addirittura esosi, sempre inaccessibili alle grandi masse di pubblico, con cui vengono offerti in Italia gli spettacoli. Il teatro è andato rinunciando alla sua funzione collettiva per restringersi ad un pubblico d'elite, che da solo non può mantenerlo in vita. Perciò architettonicamente, tale modificazione della funzione del teatro è visibile nella scomparsa della galleria e del loggione. Del loggione soprattutto. Il loggione di un tempo non soltanto consentiva l'accesso al teatro di un numero cospicuo di spettatori, ma proprio attraverso la natura di questi vi immetteva forze critiche sane e rigeneratrici. Era il loggione, e non sempre la critica, a determinare il successo o l'insuccesso di uno spettacolo.

«A S. Vincent, recentemente, si è parlato di proporre un prezzo politico per il teatro. Non so in quale misura e come ciò potrà realizzarsi, ma è un fatto che occorrerà muoversi in questa direzione per poter sostenere la concorrenza col cinema e con altri settori dello spettacolo e per consentire l'accesso alle sale di prosa di quanti oggi, per la questione economica ricordata, ne sono esclusi.

«Un altro elemento, secondo me molto importante, della crisi da tutti lamentata, è rappresentato dalla consuetudine, che sembra invalsa nelle compagnie italiane, la consuetudine, cioè, di sfruttare soltanto le grandi piazze con un timore, non sempre ingiustificato, del resto, di spostarsi e di girare. Devo aggiungere subito che oggi le compagnie, per spostarsi da una città all'altra devono sobbarcarsi a spese di trasporto non indifferenti; ed è questa una delle cause del *fenomeno di cui sto parlando*. Il governo dovrebbe intervenire per alleviare queste spese, per aiutare le compagnie e con esse il teatro con tutte le agevolazioni possibili. E dovrebbe intervenire anche in aiuto di quelle sale, soprattutto di provincia, che affrontano la prosa in condizioni incerte. E' mia opinione che le sovvenzioni statali, più che alle compagnie, devono andare ai teatri. I milioni: dati alle compagnie finora non sono serviti a risolvere nulla; anzi si potrebbe affermare che hanno aggravato i problemi: è una pioggia nefasta di denaro quella che si è abbattuta sul nostro teatro. I fondi devono essere ripartiti con più intelligenza, studiando la situazione reale, intervenendo tempestivamente dove è necessario, in direzione e delle compagnie e dei teatri, e soprattutto di questi, allo scopo di stimolare e sviluppare la ricerca del pubblico, perchè questo resta il problema numero uno. Combattere in sostanza la sperequazione con cui oggi i fondi sono amministrati.

«Contrariamente a quanto qualcuno afferma, a mio avviso il momento è particolarmente favorevole per il teatro. La TV sta abbattendo barriere dure, secolari fra le masse e la prosa. Senza entrare nel merito della qualità di spettacoli offerta dal *rideo* vi è però da sottolineare che la TV popolarizza autori, opere e attori ad un ritmo crescente, che non può non generare il desiderio dell'incontro col teatro vero. Occorre saper sfruttare questa congiuntura e saperla sfruttare con razionalità e con entusiasmo. Occorre sfruttarla con onestà e chiara coscienza di ciò che è il teatro, della sua funzione, della sua portata di strumento di elevazione culturale collettiva».

Franco Parenti

Franco Parenti è, tra i giovani venuti al teatro negli ultimi anni, una delle personalità più vivaci. Autore ed interprete, con Fo e Durano, del *Dito nell'occhio* e de *Sani da legare*, ha partecipato recentemente ad alcuni spettacoli di spiccato rilievo come, nella scorsa stagione, *Romagnola* di Squarzina. Ora lo attende una prova assai impegnativa: chiamato al Teatro Stabile di Genova, sarà protagonista del *Revisore* di Gogol e regista della *Tavola dei poveri* di Raffaele Viviani.

Sull'attuale, preoccupante congiuntura del teatro, Parenti ha le idee piuttosto chiare. Premesso che, proprio per ragioni strutturali, il teatro è in crisi dappertutto, e non solamente in Italia, egli vede nella speculazione dei proprietari di sale e dei capocomici privati la causa principale delle difficoltà entro le quali si dibatte la scena di prosa.

«Esiste — egli dice — un *trust* degli esercenti, ed esiste un *trust* costituito da quel piccolo gruppo di capocomici, che praticamente gestiscono la stragande maggioranza delle Compagnie di giro: alla politica di questi *trust*, oltre e forse prima che a quella seguita dalla Direzione Generale dello Spettacolo, si deve il soffocamento di ogni iniziativa rinnovatrice: la restrizione dei margini di libertà dei quali può usufruire la gente di teatro e determinata non soltanto dalla censura, ma anche (e soprattutto) dall'atteggiamento degli industriali dello spettacolo. Il modo stesso come è stata sollevata la questione teatrale, oggi, dai padroni dei teatri e dagli impresari, dimostra che i loro intenti sono di puro guadagno; essi chiedono aiuto *al governo, ma non toccano i problemi di fondo*, cioè di prospettiva, della vita del nostro palcoscenico. Il primo obiettivo — continua Parenti — è di scindere l'iniziativa statale dall'iniziativa privata. I Teatri Stabili rappresentano un'esperienza ineliminabile: si tratta di arricchirla e di condurla avanti, attribuendo a tali organismi una autonomia regionale, affinchè il teatro possa essere portato in provincia non in maniera casuale ma secondo un piano organico. Anche il tentativo di Grassmann, col suo Teatro-circo, dev'essere sostenuto calorosamente, oltre che in provincia, il teatro deve andare, con coraggio, nella periferia delle grandi città».

Franco Parenti

Paola Borboni

Prima ancora di essere avvicinata da noi, Paola Borboni aveva inviato un telegramma a Guido Trevisani, dichiarandosi solidale con quanto da lui scritto di recente sull'*Unità* intorno alla crisi del teatro e soprattutto circa i modi per avviarne la soluzione.

E' dunque dall'articolo del nostro giornale che partiamo nell'intervistarla.

«Sì — ribadisce l'illustre attrice — i tempi che quanto ha scritto Trevisani sia molto saggio e che chiunque abbia a cuore veramente le sorti del teatro dovrebbe sottoscriverlo. La sua diagnosi è esattissima: anch'io penso che tutto il male sia cominciato allorchè si è instaurato il sistema delle sovvenzioni: sul piano amministrativo, esse hanno introdotto un circolo vizioso, o meglio hanno fatto del teatro un pozzo senza fondo, per cui più soldi si avevano, più soldi si spendevano e di più soldi si aveva bisogno. E poi il criterio di dare maggiori sovvenzioni a chi incassava di più portava a questo: che, per incassare di più, gli impresari si mettevano a fare spettacoli più costosi per richiamare il pubblico, mentre, dal canto suo, il pubblico si andava allontanando dal teatro. Sul piano artistico e politico, poi... poi... tutti lo sanno che cosa hanno voluto dire e vogliono dire le sovvenzioni. Grazie al fesso chi comanda può influenzare e controllare tutto e tutti. Le sovvenzioni, a maggior danno, sono nelle mani dei burocrati: così tutto il teatro si è burocratizzato, persino gli attori. In un clima come questo nostro di oggi, non c'è più posto per slanci ed entusiasmi».

— Il suo parere sulla Televisione?

«Sono convinta che la Televisione non sostituirà mai il teatro. Debbo dire, anzi, che, a quanto mi risulta, può darsi che la Televisione finisca con l'essere uno stimolo per una ripresa del teatro: essa vale a ridare agli attori, ai migliori, s'intende, quella popolarità che una volta faceva riempire i teatri. E allora, quando in una città qualsiasi si presenterà quell'attore o quell'attrice in persona, con la propria compagnia, può essere che la gente accorra di nuovo. La Televisione, poi, aiuta gli attori a essere più seri: davanti al *rideo* non è davvero possibile fare la "burletta". E inoltre: con la Televisione, arriviamo, da Asti a Bari senza tutte quelle spese di viaggio che gravano in modo così rilevante sui bilanci delle compagnie di giro. Ecco, anche qui ha ragione Trevisani: bisogna rivedere completamente le tariffe dei viaggi e dei trasporti ferroviari. Insomma, c'è tutto da rifare».

Paola Borboni

Sergio Tofano

Tra una prova e l'altra dell'*Idiota* alla Televisione, Sergio Tofano ci ha dato un appuntamento.

Ancor prima che gli rivolgiamo la domanda, egli ci dice:

«Immagino che si vorrà chiedere il mio parere sulla crisi attuale del teatro di prosa. Vivo da anni un po' ai margini del teatro militante, e non ne ho quindi un'esperienza diretta. Che essa esista, tuttavia, ne sono prova alcuni fatti di cui sono a conoscenza. Prima di tutto, la disoccupazione degli attori. Tra gli attori di teatro, quest'anno in particolare, non si parla più di "scritture" (che nel passato erano di tre anni, poi divennero di due e di uno: e ora sono semi-scomparse), ma di *cachet*, cioè di partecipazioni saltuarie a questo e a quello spettacolo, magari con paghe abbastanza buone, ma aleatorie».

— Che ripercussioni ha questa crisi sulla vita dell'Accademia di arte drammatica, nella quale lei è insegnante?

«Per ora mi pare che non si sia determinata una diminuzione nelle domande di ammissione. C'è ancora un sacco di gente, giovani e ragazze, su cui il teatro esercita un enorme fascino. Specie dalla provincia, vengono a Roma in molti casi totalmente sprovveduti di quel minimo indispensabile di attitudine e di cultura necessari per entrare nell'Accademia: e ci vengono attratti dalla speranza di *sfondare* di arrivare presto. Ecco: uno dei riflessi della situazione critica del nostro teatro è proprio questo: che oggi, c'è davvero una tal frenesia di arrivare a tutti i costi, da far dimenticare che è necessario un lungo tirocinio per affermarsi su un palcoscenico, per diventare veramente attori, e non dei fenomeni passeggeri. Il guaio comincia quando, poi, si sono finiti i corsi: allora c'è la caccia alla scrittura, che nella maggior parte dei casi resta senza successo».

— Quale potrebbe essere, secondo lei, un avvio al miglioramento della situazione?

«Come le ho detto, non sono in grado di esprimere un mio parere circa soluzioni riguardanti le questioni tecniche e amministrative. Per me, l'ideale sarebbe che ogni città di una certa importanza avesse il suo Teatro Stabile. Forse oggi dire ciò è un po' utopistico; ma sono sicuro che la strada è questa».

Sarah Ferrati

Sarah Ferrati ci ha detto:

«Le cause della crisi attuale? Se dovessimo trattarne a fondo dovremmo parlarne per ore. Posso dire che a mio parere è giunta ora a maturazione una situazione che si è venuta creando da molti e molti anni.

«Il teatro era, trent'anni fa, una cosa modesta: una piccola industria, con determinati scopi di svago e di cultura. Col passare degli anni e il modificarsi del costume nazionale, in seguito ai mutamenti provocati dalla guerra e dalle vicende del dopoguerra, si è voluto, sulle vecchie strutture, costruire qualcosa di enorme, di travolgente e di stravagante. Abbiamo visto, così, spettacoli costosissimi, inutilmente costosissimi, con uno spreco di danaro che è andato a tutto danno di un teatro di normale amministrazione.

«Su un corpo ridotto all'osso com'era il teatro italiano, si è gettato un manto d'oro zecchino, che per alcuni anni ha tenuto, bene o male, celate le rughe, le piaghe, le fosse, che ora appaiono in tutta la loro tristezza. Anche per quanto riguarda il materiale umano, gli attori, c'è stato un vero sconquasso nella scala dei valori: in questi anni, al lento ma sicuro tirocinio culminante poi nella affermazione e nel successo, si è visto spesso sostituirsi la facile avventura, il rapido trionfo, montato pubblicitariamente, seguito da un altrettanto rapido tramonto.

«Anche il teatro, dunque, è stato vittima di quella frenesia del successo a tutti i costi, che ora dà i suoi frutti: ad un certo momento, quando alle spese enormi, alle facili speranze, si è opposta la dura realtà del pubblico sempre più indifferente e lontano, ci si è accorti che in verità il teatro è cosa seria, e farlo deve essere cosa meditata, rivolta a scopi culturali o sanamente ricreativi. Allora, sono cominciate le defezioni, e ora si perde la testa e non si sa più che fare.

«Così stando le cose, credo di dover essere molto prudente. Si profila per molti attori una stagione di disoccupazione o di occupazione assai parziale: non ci sono scritture, si vive alla giornata. S. da la caccia a una partecipazione alla TV, che magari resta l'unica in un anno. Ho dunque ragione di vedere tutto buio».

Sarah Ferrati

VIAGGIO ATTRAVERSO I GIORNALI DELLA PENISOLA

Peggiora con la dieta Missiroli il "Corriere" malato di vecchiaia

L'impoverirsi dei temi è particolarmente vistoso nella politica estera, dove si restringe alla "fedeltà" verso l'America dei generali - La crisi de "La Stampa" e il fenomeno de "Il Giorno"

MILANO, ottobre

Il Corriere della Sera *in posizione di difesa*, La Stampa *in crisi*, Il Giorno *in fase di consolidamento: la situazione della grande stampa borghese del Nord, che è l'unica d'altronde ad avere un mercato veramente nazionale, potrebbe riassumersi in questi dati. Trarne immediate deduzioni politiche sarebbe azzardato, ma il fenomeno è egualmente significativo.*

In un libro su Giolitti, edito da Parenti al principio di quest'anno, Alfredo Frassati, estromesso come si sa due volte dalla direzione della Stampa, la prima dal fascismo, la seconda dalla Fiat, così incomincia il suo racconto: «Durante i venti anni di vita politica di Luigi Albertini vi fu tra di noi una quotidiana, vira emulazione. Da essa nacque il giornalismo italiano che rimane ancora oggi come noi l'abbiamo plasmato». E' un'affermazione cui va attribuito un carattere prevalentemente retroattivo. Anche prescindendo dal giornalismo di sinistra, un episodio come Il Giorno *difficilmente si inquadra nella tradizione* Stampa-Corriere.

Il Giorno *ha raggiunto una tiratura di 220 mila copie e vi sono zone, come alcune del Veneto, ove tende a scalzare le posizioni del Corriere. E' presumibile che quando sarà terminata l'installazione già in corso della nuova tipografia,* Il Giorno *aumenterà ulteriormente la sua tiratura. Nella stessa Milano si può valutare a circa 15 mila il numero di lettori che per esprimerci in termini sportivi, Baldacci ha portato via a Missiroli. E' una cifra relativamente modesta, ma il suo significato va commisurato alla forza tradizionale del giornale dei Crespi nella capitale lombarda.*

Quanto si è detto, a proposito dei quotidiani dell'Eridania in Toscana e in Emilia e del Banco di Napoli a Napoli e a Bari, trova nel Corriere *una indiretta conferma. Il* Resto del Carlino *e* La Nazione *appaiono oggi come tagli diretti dalla loro radice, anche se sono riusciti in questi anni, in virtù dei capitali che l'Eridania vi ha investito, a consolidare la loro diffusione, il giudizio resta egualmente valido. La robustezza del* Corriere *è invece nelle sue radici, nella sua capacità di essere, innanzitutto, il foglio della grande borghesia lombarda e della sua presa su tutta l'economia della regione. Non è questione di giudicare se le cronache del* Corriere *potrebbero essere redatte meglio o peggio di quanto sono, ma è un fatto che il* Corriere *rende alla borghesia lombarda l'immagine che essa ha di sè a Milano e nella regione.*

Non a caso Lanfranchi, capocronista del Corriere, *è al suo posto da oltre trent'anni, come Mottola, il redattore capo. Essi sono, in un certo senso, i guardiani della cassaforte. Egualmente non «fa» tanto* Corriere *Augusto Guerriero, redattore e specialista di politica estera, quanto Libero Lenti, redattore economico, che coi suoi articoli ispirati al più tradizionale buon senso su meglio trasformare i capitali in principi e i principi in capitali, che è ciò che i finanzieri lombardi più chiedono al loro giornale. Lo stesso Montanelli alla fine è riassorbibile in questo quadro, dove ciò che conta è più il metodo che la sostanza. I suoi articoli spesso sono audaci, tradiscono una insofferenza e una critica rispetto alla linea cui il* Corriere *s'ispira nei suoi giudizi politici, ma è una audacia che difficilmente va oltre il fiore rosso all'occhiello.*

La scelta dei Crespi

Chi invece più si è allontanato dalla tradizione formale del giornale e il suo attuale direttore, Mario Missiroli, è con lui che il Corriere *è giunto al punto più lontano e opposto rispetto all'epoca e al costume che si identificano nel nome appunto di Albertini. E' noto come la famiglia Crespi divenne proprietaria assoluta del* Corriere *a danni dei fratelli Albertini ed è noto che in questa operazione fu aiutata direttamente e indirettamente dal fascismo, al cui servizio pose il giornale. In questo dopoguerra essa si trovò tuttavia in una condizione privilegiata. Dipendeva soltanto dai Crespi tutto il* Corriere *un quotidiano indipendente, nella misura almeno in cui lo sono alcuni grandi quotidiani inglesi o americani, i cui proprietari sono imprenditori di grandi aziende editoriali e traggono da queste i loro profitti. La scelta dei Crespi invece è stata ben diversa e simboleggia quella della grande borghesia italiana in questo dopoguerra.*

L'ultimo atto di indipendenza del Corriere *in questo dopoguerra fu il corsivo di Guglielmo Emanuel, direttore dopo Mario Borsa e prima di Missiroli, in cui si qualificava Nicola Del Piero, l'ancora attuale direttore generale dello spettacolo, di «vecchia scarpa del regime fascista». Dopo di allora sul* Corriere *è sceso il silenzio. La nomina di Missiroli assunse le dimensioni di un affare di stato: fu consultato il governo e, discretamente, il Vaticano. Anche De Gasperi, quindi, dette il suo voto favorevole. Se ne pentì però all'indomani del 7 giugno, quando Missiroli fu il primo dei giornalisti italiani a mostrargli il pollice verso. De Gasperi se ne addolorò, ma l'episodio non denunciava soltanto il camaleontismo o l'irriconoscenza di Missiroli.*

Il 7 giugno è la data più utile per comprendere il fenomeno di involuzione e di restrizione di ogni margine di libertà in atto ormai su tutta la stampa borghese italiana. Il '53, anno della maggiore espansione della stampa comunista, può essere difatti assunto anche come l'anno primo di quella massiccia operazione di regime, attraverso la quale la grande borghesia italiana tenta di assicurarsi con ogni mezzo il massimo controllo possibile dell'opinione pubblica nazionale. Tutto sarà mobilitato a questo scopo: la stampa, la radio, la televisione, il cinema. Le ragioni sono evidenti. Il sistema delle alleanze della DC è entrato in crisi in seguito al fallimento della legge truffa, la sconfitta clericale ha dimostrato la capacità della sinistra, pur nella modestia dei suoi mezzi materiali, a stabilire un dialogo con tutti o quasi gli strati della popolazione, la rittoria democratica del 7 giugno è, tra l'altro, un grande successo dell'Unità.

Il tentativo che ora viene messo in atto dalla grande borghesia nel settore della stampa si articola in tre direzioni, convergenti peraltro. Assunzione diretta da parte dei monopoli e della Confindustria della proprietà e del controllo di quasi tutta la stampa cosiddetta indipendente, dilatazione della rete delle pubblicazioni, che assumono un carattere sempre più differenziato, introduzione di nuove tecniche più moderne e spregiudicate.

Nello svolgimento di questo piano si precisa anche la posizione relativa dei due più grandi quotidiani borghesi. Il Corriere della Sera *e* La Stampa. *Quest'ultima, diviene l'organo del riformismo Fiat, dell'illuminismo dei monopoli; il* Corriere, *invece, della conservazione senza aggettivi. Sotto la lunga direzione di Albertini il quotidiano milanese non era mai stato portavoce di un partito ma organo di opinione. Esprimeva un programma e un indirizzo politico generale e soltanto in nome di questo appoggiava l'uno o l'altro governo, sostenendo un candidato piuttosto che un altro.*

La logica del codino

Con Missiroli il Corriere *è diventato un portavoce nemmeno dell'intero partito democristiano, ma della destra clericale e dei suoi programmi d'intesa con la destra monarchica e fascista. La ragione delle insofferenze di un Montanelli e di altri, che corano il loro malcontento sulle vecchie sedie di via Solferino, è qui. La perenne polivalenza e disponibilità di Missiroli — reazionario, come è stato detto, e progressista, tradizionalista e innovatore, libero pensatore e forcaiuolo — la "coscienza della storia", in nome della quale egli si presenta sempre come chi è fuori e sopra della mischia, hanno trovato ormai nel codinismo la loro logica e fatale conclusione.*

Codino in politica interna, il Corriere *ha ristretto sotto la direzione di Missiroli la sua tematica in politica internazionale a un solo punto, la fedeltà all'America, nemmeno tanto all'America borghese e capitalistica, quanto all'America dei generali. Persino Ugo Stille, il corrispondente da New York, è apparso a volte troppo audace per il semplice fatto di informare sui dibattiti e i contrasti di opinione in seno ai gruppi dirigenti americani. Culturalmente il* Corriere *si limita ormai a un mero ricongiungimento di valori ufficiali e a una stanca opera di restaurazione; pubblica i racconti di Moravia e le memorie postume di Papini, ma la sua presa sui giovani è finita.*

Il risultato della scelta dei Crespi, concretatasi nella direzione di Missiroli, è che il più «nazionale» dei quotidiani borghesi, pur con la ricchezza dei suoi introiti e delle sue strutture appare inadeguato ormai ad esprimere le realtà nuove che premono da tutte le parti. Dei giornali italiani è certamente quello più scritto in lingua italiana, ma è un italiano senza più linfa vitale, di una società ferma e cristallizzata. Non è un caso se l'avvenimento che più ha esaltato gli «scrittori» del Corriere *è stato la visita in Italia di De Gaulle nell'anniversario di Solferino. Era un'occasione ideale per celebrare il Risorgimento in chiave di restaurazione, come processo storico dal quale le masse popolari sono state e sempre dovrebbero essere tenute fuori, e Missiroli e i suoi redattori non se la sono lasciata sfuggire.*

NINO SANSONE

VITA DIFFICILE PER I FUNZIONARI DELLA TV

Dopo il Lunik, la Ulanova era di troppo

La RAI non cessa mai di stupire. Di questo punto di vista che per ragioni di lavoro è costretto a occuparsi di quanto emerge in Via del Babuino non è stato di annoiarsi, tenendo anzi nella impreveduta attività di certi funzionari quella tentazione che talvolta cercherebbe nei programmi. Non ci estimiamo ancora rimessi dalla sorpresa per l'ultimo Telegiornale di domenica, col viaggio di Segni e Pella al posto d'onore e il Lunik nell'angolino del parente povero, e già i dirigenti della TV ce ne sciorinano un'altra: media l'ultimo numero del Radiocorriere, così come tutti i settimanali che pubblicano con un certo anticipo i programmi TV, annunciava per stasera martedì, alle 21,45, un balletto di Ciaikovski. Il lago dei cigni nella interpretazione, nientedimeno, della grande danzatrice sovietica Galina Ulanova. Un po' tardi, abbiamo pensato, ma ecco, anche la TV si accorge che esiste da qualche parte del mondo Galina Ulanova. Ma alle 17 di ieri, una breve nota di agenzia si incaricava di disingannarci. Diceva la nota in questi ormai - al posto del Lago dei cigni di Ciaikovski verrà trasmesso domani, alle 21,45, uno spettacolo di varietà musicale con Van Wood. Chiedete informazioni alla TV: ci siamo sentiti rispondere che il lago dei cigni era stato programmato una settimana fa in ripresa diretta da Berna nel corso dello spettacolo di Holiday on ice e che ad evitar di annoiare gli spettatori fornendo loro dopo pochi giorni lo stesso spettacolo si era pensato bene di soprassedere.

Beh, vorremmo dire che la scusa non ci sembra scelta bene. Perchè nessuno potrà mai convincerci della analogia esistente fra le evoluzioni di un gruppo di pattinatori e la esibizione di Galina Ulanova.

Il fatto che le une e l'altra abbiano quale motivo musicale il lago dei cigni di Ciaikovski non è sufficiente a creare una analogia fra due spettacoli tanto diversi per clima e livello artistico.

Ma probabilmente né i funzionari della TV né i lettori hanno bisogno di essere convinti su questo argomento tanto più che è la prima volta che la TV ci appare animata da tanti scrupoli verso i telespettatori.

Il sospetto che la nazionalità della danzatrice e la sua qualità di prima ballerina del Teatro Bolscioi di Mosca c'entri per qualcosa, è avvalorato del resto da un episodio avvenuto giusto una settimana fa, quando un alto dirigente della RAI si è precipitato costernatissimo in Via del Babuino, ha riunito i suoi collaboratori e ha fatto loro una filippica per l'intollerabile strafalcione tecnico di certe serate TV. Era avvenuto che qualcuno aveva notato, e fatto notare, che i programmi serali di sabato 26 settembre si componevano, nell'ordine, dell'Idiota di Dostojevski, quindi della ripresa diretta della Quinta Sinfonia di Shostakovic, aggravata dal noto discorso pacifista del direttore Bernstein, cui aveva fatto seguito, in apertura del Telegiornale, un resoconto delle giornate americane di Kruscior. I dirigenti televisivi hanno dovuto faticare non poco per convincere il loro superiore che si trattava di pura coincidenza. Ma il fatto di essersela cavata una prima volta, deve averli fatti riflettere sulla opportunità di rischiare una seconda. Dopo il Lunik, anche Galina Ulanova era troppo.

a. g.

A Raffaele Carrieri il Premio Chianciano

La Giuria era presieduta da Francesco Flora

CHIANCIANO 5 — Nel grande salone delle Terme di Chianciano in presenza del sottosegretario allo spettacolo on. Domenico Magrì, rappresentante del governo, l'attrice Giovanna Ralli seguendo una graziosa consuetudine, ha consegnato il Premio Chianciano 1959 di un milione per la poesia a Raffaele Carrieri, autore del volume *Canzoniere amoroso* edito da Mondador. (Lo Specchio).

Fra i presenti, il prefetto, il questore, il presidente della provincia, il sindaco di Chianciano Terme e molte altre autorità.

La giuria, presieduta da Francesco Flora, segretario Giuseppe Ungaretti, ha assegnato i premi ai seguenti: [illegible] Lucio Caporale e [illegible] Bigiaretti.

Quanto al concorso giornalistico, il primo premio è stato assegnato ex aequo a Lorenzo Bianchetti, del «Avanti» e a Vincenzo Dattilo del Mattino (lire centomila ciascuno). Secondo assoluto Giampaolo Papa della Nazione con settantacinquemila lire. A Franco Fo del Paese-Sera, Anna Maria Malvezzi della Illustrazione Italiana e Franco Simongini della Giustizia sono andate lire cinquantamila ciascuno.